

La dittatura nell'antica Roma, il governo Monti e il buon uso dei paragoni storici*

di Arnaldo Marcone

Non saprei dire se davvero, come Giulio Sapelli scrive all'inizio del suo saggio su *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*, «il governo Monti rimarrà a lungo nella memoria degli storici e dei sociologi futuri». Certo è che le circostanze che portarono alla nomina del prof. Mario Monti a presidente del Consiglio da parte del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il 16 novembre del 2011, a seguito delle dimissioni, quattro giorni prima, di Silvio Berlusconi, si prestano a valutazioni diverse. Sapelli ama enunciati forti che ricordano, nella loro perentorietà, titoli di giornale: «il professor Monti è la quintessenza della morte dell'ideologia»; «è l'esponente del blocco poliarchico italico organicamente europeo» (Sapelli 2012, p. 8). Non entro nel merito di definizioni di questo genere, che appaiono molto concedere alle esigenze di parte della stampa quotidiana. Mi preme piuttosto considerare l'accostamento che Sapelli propone tra il governo Monti e il *dictator* a Roma non foss'altro perché il caso vuole che un giovane laureato barese in scienze politiche mi abbia consultato a suo tempo sulla plausibilità di tale analogia, proponendosi di svilupparla in sua riflessione, ricevendo da me una risposta decisamente scettica.

Va riconosciuto ad onore di Sapelli che, da buon professore universitario (di Storia Economica), dice di amare i classici grazie all'insegnamento di Santo Mazzarino (ivi, p. 67). Egli fa riferimento (ivi, p. 68) a un testo di un romanista di grido, Luigi Labruna, che, in un capitolo del suo testo di storia costituzionale romana, spiega la figura del *dictator* come uno strumento «messo a disposizione dei ceti oligarchici per preservare il loro potere contro le pretese della plebe»¹. Se dunque non è lecito mettere in dubbio la documentazione storica di Sapelli, risulta tuttavia francamente difficile da capire (e da accettare) quanto sostiene a proposito della presunta sottrazione della sovranità al Parlamento italiano e la sua attribuzione transitoria al presidente della Repubblica. Se così fosse, allora, a rigore, il presunto *dictator* sarebbe Napolitano e non Monti. In realtà, a dire di Sapelli,

A. Marcone, Università degli Studi "Roma Tre": arnaldo.marcone@uniroma3.it.

* A proposito di G. Sapelli, *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*, Guerini e Associati, Milano 2012, pp. 73. Questa nota è stata pensata e scritta nell'estate del 2012.

1. Si veda anche il blog <http://sincorazon-sincorazon.blogspot>, in cui Giulio Sapelli ha inserito questa parte di testo. Il resto si può trovare sul sito <http://www.linkiesta.it/italia-mario-monti#ixzz1sfHIgjzx>.

avremmo a che fare con una sorta di dittatura “romana”, in ragione della presenza di «una situazione di condizionamenti a cui è sottoposto il potere parlamentare da parte di un potere non parlamentare ma misto, tecnocratico-parlamentare». Secondo Sapelli, che analizza sinteticamente il carattere peculiare delle attuali relazioni internazionali, contrassegnate, a suo dire, da profonda instabilità e incertezza (curiosamente nella sua analisi la crisi economica del nostro paese con il suo grave indebitamento sembra irrilevante), il presidente Napolitano avrebbe pensato, per stabilizzare la situazione, a una sorta di imitazione della dittatura romana, procedendo alla nomina di Mario Monti a senatore a vita e, quindi, a presidente del Consiglio. Il punto è che in Roma antica la direzione politica è comunque sempre detenuta dai magistrati forniti di *imperium* che agiscono in diretto rapporto con il senato e non esiste il problema di un potere parlamentare autonomo.

Si tratta di un’analogia difficile da sostenere. In primo luogo, non è ammissibile equiparare a un presunto tribuno (Sapelli apparentemente attribuisce all’iniziativa di un tribuno – militare? della plebe? – la nomina del dittatore in Roma antica) il presidente della Repubblica, di cui si dice che «pur sempre in uno stato di eccezione», ha «poteri costituzionali limitati, non essendo eletto dal popolo». In realtà, i poteri del nostro presidente sono sempre gli stessi essendo, sino ad oggi, a Costituzione invariata, eletto dal Parlamento. Tuttavia Napolitano avrebbe scelto (arbitrariamente?) di nominare una figura simile a quella del *dictator* romano, peraltro dimidiato, perché i suoi poteri sono sottoposti alla ratifica parlamentare.

Francamente non si capisce perché «i richiami alla storia di Roma sono evidenti e utili comparativamente» per capire le ragioni che hanno portato alla costituzione del governo Monti.

È utile ricordare sinteticamente quali siano, secondo la dottrina, le caratteristiche essenziali della dittatura romana. Le sue origini sono controverse: si presume, su basi invero alquanto incerte, che sia una magistratura grosso modo contemporanea alla creazione del consolato e alla instaurazione della Repubblica (la prima denominazione del *dictator* sarebbe stata *magister populi*). Ad ogni buon conto, si tratta di una magistratura straordinaria, “destinata a gestire l’emergenza”, cui a Roma si fece ricorso per i primi tre secoli di vita della Repubblica (grosso modo dalle origini sino alla fine del III secolo, in un periodo che coincide con la fine della Seconda Guerra Punica). Si è sostenuto, con buoni argomenti (De Martino), che, di fatto, la dittatura propriamente detta (*rei gerendae causa*), quella che, cioè, conferiva un reale potere straordinario nella gestione di governo, scompaia in realtà già nel 216 a.C.

Il dittatore romano, a differenza degli altri magistrati, non veniva eletto ma era nominato, con un mandato temporale limitato (al massimo sei mesi) da un magistrato *cum imperio*, dunque un console, un pretore o un *interrex* su istruzione del senato. Soprattutto, il dittatore non era sottoposto ai limiti di potere usuali nel meccanismo costituzionale romano della collegialità, dell’intercessione tribunitia e della *provocatio*, il diritto di appello di un cittadino all’assemblea popolare nei confronti delle misure coercitive di un magistrato. Si trattava essenzialmente dell’unificazione del comando militare o di un’at-

tribuzione dei pieni poteri per il superamento di crisi interne per un periodo rigorosamente delimitato. L'*imperium* del dittatore era davvero straordinario, nel senso che straordinaria era la sua intensità, testimoniata dalla scorta di ventiquattro littori.

I politologi moderni si sono interessati soprattutto a questo tipo di dittatura rispetto alla quale è prevalente la risposta a una situazione di urgenza per la difesa dello Stato e delle sue esigenze primarie². In realtà l'attribuzione di un potere illimitato era funzionale all'aspettativa che il dittatore lasciasse la sua carica non appena avesse portato a termini i suoi compiti, eventualmente anche prima dello scadere dei sei mesi. Un problema particolare è rappresentato dalle trasformazioni che la dittatura romana subì nel corso del tempo sino al momento della sua scomparsa di fatto. Per quanto si registrino in merito opinioni diverse, si può convenire sul fatto che le dittature (a tempo indeterminato e a vita) dell'ultima fase della storia della Repubblica di Silla (82-79 a.C.) e di Cesare (48-44 a.C.), con funzioni prevalentemente di riforma legislativa (*dictator legibus scribundis*; *dictator rei publicae constituendae causa*), rappresentino qualcosa di decisamente diverso rispetto alla magistratura originaria.

A Niccolò Machiavelli si deve riconoscere il merito di avere valorizzato, nei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, la dittatura romana come uno strumento temporaneo atto a tutelare la Repubblica e a promuoverne il successo. Dalla pienezza dei poteri derivanti dalla sospensione della collegialità e del diritto di appello non scaturivano pericoli per l'ordine costituito dal momento che il dittatore non attaccava i diritti del senato e del popolo e, quindi, non poteva realizzare alcun cambiamento costituzionale.

In buona sostanza, la dittatura è un'istituzione complessa. Essa trovò certamente spazio precoce e stabile tra gli ordinamenti della Repubblica romana sino alla fine del III secolo a.C., sino a quando, cioè, non vi si fece più ricorso anche se non fu mai abrogata formalmente: fu abolita, in circostanze del tutto eccezionali, subito dopo la morte di Cesare, nel 44 a.C., da una *lex Antonia de dictatura tollenda*. Si deve tener conto che essa poteva adempiere anche a una funzione puramente pratica e non solo rispondere a una situazione di emergenza: ad esempio, per compiere dei rituali religiosi oppure per consentire lo svolgimento delle elezioni in circostanze in cui i consoli fossero impegnati entrambi in guerra e non potevano tornare a Roma. Vero è che, da Machiavelli in poi, si è avuto un consenso di fondo nel considerare la dittatura romana come un modo con cui fronteggiare una crisi in una Repubblica costituzionale con mezzi costituzionali, con riferimento essenzialmente a una crisi di carattere interno e non militare. Le dittature di Silla

2. Merita ricordare in particolare l'attenzione riservata alla dittatura romana da Carl Schmitt nel suo studio *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Berlin 1994⁶ (1 ed. 1921). In merito, si veda H. Haamacher, *Carl Schmitts Theorie der Diktatur und die intermediären Gewalten*, Neuried 2001, con la discussione di W. Nippel (in H-Soz-u-Kult, consultabile su <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/rezensionen/2004-3-161> del 22 settembre 2004).

e di Cesare sono quindi da considerare degli stravolgimenti dell'istituto originario che portano a una tirannia più o meno mascherata³.

Le possibili analogie della dittatura romana con il governo Monti, francamente, sfuggono, non foss'altro per l'assoluta mancanza, per Roma antica, di condizionamenti politici ed economici di natura internazionale. Al di là del suo carattere di instant-book, di saggio breve che vuole essere di facile e seducente lettura per un pubblico relativamente ampio di lettori di giornali e di spettatori di talk-show televisivi, questo pamphlet di Sapelli può essere forse fatto rientrare in una categoria più strutturale dell'attuale spirito italiano, vale a dire in quel "presentismo" che induce a contrarre la storia nella ristretta attualità anziché immettere il presente nel suo ampio flusso⁴. Non a caso in Italia si è sviluppata un'ampia riflessione sul politico, vale a dire sul momento del potere costituente anziché una teoria del potere costituito⁵. È, in fondo, l'operazione che fa anche Sapelli nel suo saggio. L'improbabile e improponibile analogia del governo Monti con la dittatura a Roma, nel suo evidente *deficit* di storicità, maschera appena un'operazione di cronaca politica che ha nel "presentismo" il suo quadro di riferimento di fondo (altrettanto poco accettabile sembra la sofisticata analogia, avanzata incidentalmente da Piero Ostellino sul "Corriere della Sera" del 25 agosto 2012, p. 55, tra la tendenza in atto alla sostituzione delle idee con «una neo-versione della "dittatura" dei Romani detta tecnocrazia»). Proprio queste considerazioni inducono a essere scettici sulla previsione fatta dall'Autore in apertura del suo saggio.

3. Cfr. W. Nippel, *Carl Schmitts "kommissarische" und "soveräne Diktatur". Französische Revolution und römische Vorbilder*, in H. Bluhm, K. Fischer, M. Llanque (Hrsgg.), *Ideenpolitik. Geschichtliche Konstellationen und gegenwärtige Konflikte*, Berlin 2011, pp. 105-139, con ampia documentazione sui confusi riferimenti dei rivoluzionari francesi alla dittatura romana. Carl Schmitt, nell'opera ricordata prima, è molto deciso nel sottolineare lo stravolgimento del carattere originario della dittatura da parte di Silla e Cesare. A Napoleone, dopo la disfatta di Waterloo, è attribuita questa battuta: «J'ai besoin d'un grand pouvoir, d'une dictature temporaire» (cit. da ivi, p. 130, n. 120).

4. Sui valori che il fenomeno del "presentismo" mette in gioco, si veda G. Marramao, *Pas-sione del presente. Breve lessico della modernità-mondo*, Torino 2008. Qualche suggestione (così come qualche semplificazione) si possono trovare in F. Eichberg, A. Mellone, *Il domani appartiene a noi. 150 passi per uscire dal presente*, Soveria Mannelli 2011.

5. Cfr. C. Galli, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari 2009.